

È la prima volta che nei governi latino-americani viene denunciato un tema così spinoso

CRISI NEL PT Gli scandali sulla corruzione stanno annebbiando l'immagine del Partito dei lavoratori del presidente. L'entourage di Lula ridimensiona la crisi, e afferma che la rimonta è vicina, soprattutto per la confessione pubblica della corruzione voluta dal presidente e distribuita impietosamente su ogni canale tv

di Maurizio Chierici

N

el mese di settembre il silenzio di Lula ha rafforzato il gradimento del possibile concorrente alle elezioni presidenziali 2006. Forse perché Lula annuncia discorsi che non fa e la gente continua a non capire il futuro. José Serra, sconfitto nelle 2002, per il momento ne ha superato la popolarità. Candidato possibile, perché il concorrente ombra resta l'ex presidente Cardoso. Ispirato Serra fra le quinte pronto a sostituirlo se la grande economia e gli investitori stranieri lo ritengono più affidabile. Il declino del sindacalista portato a Brasilia a furor di popolo dagli elettori dalle tasche vuote è davvero irreversibile? Per carità, rispondono gli amici che hanno trascorso il week end a casa del presidente. Fra loro nessun politico, solo professori e un gruppo di intellettuali che Lula ha sentito il bisogno di consultare. Nei giorni penosi delle confessioni dei corruttori smascherati, l'ottimismo degli analisti sembra fuori luogo eppure i professori esterni al PT ritengono che la rimonta sia a portata di mano per una serie di ragioni. Fra tutte, la trasparenza. Per la prima volta la corruzione endemica nei governi latino-americani è stata affrontata

La crisi sta agitando l'intera regione, i Paesi attorno. E rafforza l'interventismo americano

ta non nascondendo i peccati, ma distribuendo impietosamente le confessioni su ogni canale Tv. Lo ha voluto Lula: bisogna che tutti sappiano tutto. Non era mai successo in Brasile: il presidente Collor è scappato senza spiegare. Il presidente Cardoso si è nascosto nei rifugi del silenzio che ogni televisione e ogni giornale gli spalancava per seppellire accuse forse più pesanti di quelle che avvengono oggi il governo. Anche nei paesi attorno l'omertà e i cavilli dei legulei impegnati a non trascinare davanti a commissioni parlamentari ministri e politici colpevoli, restano regola rispettata. Il presidente argentino Menem è finito in galera solo quando ha lasciato la Casa Rosada e il «suo» Procuratore Generale è andato in pensione. Ma anche i giudici della primavera argentina lo hanno interrogato lontano dalle telecamere. Il caso di Pinochet sepolto nelle banche americane sono venuti a galla per caso: la legge antiterrorismo di Bush senza volere ha smascherato i furti del dittatore cileno. E due gior-



Il presidente brasiliano Lula

ni fa il presidente Lagos ha chiesto ai politici della destra, candidati alle elezioni presidenziali 2006, un mea culpa pubblico. Ma Joaquin Lavín, cavaliere Opus Dei ed ex ragazzo prodigo dell'economia, allevato personalmente da Pinochet e Alberto Cardemil, sottosegretario agli interni negli anni bui della dittatura, sorridono e rispondono: è passato tanto tempo, ai ragazzi non interessa. Non è un caso che metà dei nuovi votanti non si sia iscritto nelle liste elettorali. Intanto, dal Giappone, Fujimori, ex presidente scappato del Perù rifiuta le domande e perfino Alan García, altro presidente peruviano rifugiato in Francia quando si è scoperto che non erano mai esistiti i 25 Mig pagati a peso d'oro, è tornato a casa senza dare spiegazioni. Silenzio prezioso. Per un soffio non batte Toledo e non torna presidente nelle elezioni 2001. Il Brasile di oggi rovescia l'ipocrisia: manda in onda ogni sera la telenovela dei disastri sfogliando pagine a volte imbarazzanti per la meschinità. Tanto per capire. Martedì si è dimesso il presidente della Camera Severino Cavalcanti, leader del Partito Progressista. Bandiera che non deve ingannare. Trascritto nella concretezza delle scelte economiche, è il movimento più conservatore dello schieramento. Il gestore del ristorante del Parlamento accusa Cavalcanti di aver prete un pizzico di 10 mila reali al mese, 3800 euro, per confermare l'appalto e non passarlo al corente. Tra il 2002 e il 2003 il

povero cuciniere ha pagato 45 mila euro. Sciocchezze nel gioco dei miliardi, ma un buon termometro per capire quali abitudini hanno nutrito mezzo secolo di governi conservatori. «Tutti devono pagare, tutti devono confessare alla gente cosa è successo alle mie spalle»: Lula non vuole insabbiamenti e per il momento allarga il mosaico dell'orrore civile che annebbia l'immagine del Pt. Il quale resta un partito vitale. Riuniti a convegno per eleggere direttamente il nuovo segretario-sostituisce José Genoíno impantano nello scandalo - 248 mila iscritti (su 825 mila: è il più grande movimento dell'America Latina) hanno indicato Ricardo Benzoini, proposto da Lula, nuovo timoniere. Non una delega in bianco: vogliamo tenerlo sotto controllo. Nessuna maggioranza assoluta. La sinistra insiste per frenare la sterzata conservatrice del partito e annuncia di non appoggiare con approvazione rituale e automatica il governo Lula. Si decide di volta in volta. O il presidente sceglie le riforme o sarà il calvario. Ecco il consiglio degli intellettuali: lasciar perdere i tatticismi per ritrovare la chiarezza carismatica passata. Scelte precise che sono urgenti. L'attesa di una popolazione a disagio non ammette dilazioni. Se lo fa, verrà facilmente rieleto e gli investitori stranieri - nessuno si è lasciato intimidire dalla crisi politica - e gli uomini della grande economia nazionale, capiranno e ne appoggeranno la manovra per evitare il caos. È interesse comu-

ne che il paese-continente resti tranquillo. La crisi sta agitando l'intera regione, i paesi attorno, soprattutto il Mercosur. E rafforza l'interventismo Usa. Se ne parlava sottovoce, ormai ne parlano i giornali. Sia Condoleezza Rice, sia il ministro del Tesoro John Snow assicurano che 400 delle 500 holding più importanti dell'economia americana continuano a manifestare fiducia nel futuro del Brasile. Chi è presente non se ne va; chi è fuori progetta investimenti. Ma Washington irrobustisce la sua tutela ricordando che il mercato comune continentale dell'Alca (voluta da Bush) è naufragato per l'opposizione sottile del governo Lula. Non si sa mai cosa riserva il futuro. Ecco il salvagente: non riguarda solo il galleggiamento del Brasile, ma la tranquillità di Argentina ed Uruguay e la tutela degli interessi energetici nella Bolivia in eterno subbuglio. A quale prezzo vendere il gas alle multinazionali straniere? Dopo una visita del ministro della difesa Rumsfeld, è uscito dall'ombra l'annuncio della nuova base militare Usa in Paraguay, non lontana dalla triplice frontiera con Argentina e Brasile. 80 tecnici, sulla cui incolumità veglia un'agenzia di contractors privati agli ordini dal leggendario Oliver North regista dell'Iran Gate, stanno costruendo una base militare dalle proporzioni rispettabili. La pista dell'aeroporto è di 3800 metri. Possono atterrare B-52, C-30 Hercules e Galaxy C5. Insomma, mac-

È di poco tempo fa l'annuncio di una nuova base Usa in Paraguay non lontana dalla frontiera con Argentina e Brasile

chine da guerra pesante. Per aver autorizzato la base e aver concesso «piena immunità» alle truppe ospiti, perdonando anticipatamente ogni eccesso, per la prima volta nella storia del Paraguay, il presidente è stato ricevuto alla Casa Bianca con gli onori riservati ai grandi amici. Discorso finale sulla tribuna del giardino, spalla a spalla con Bush. Piccolo mistero: la concessione dell'immunità, votata dal Parlamento, non è stata resa pubblica. Nessun paraguayano, argentino o brasiliano fino a ieri ne era a conoscenza. Non era mai successo che una decisione tanto importante restasse sepolta in ambulatori segreti. Chissà perché. Poi il Clarín di Buenos Aires ha avuto copia del provvedimento e la prima pagina della rivelazione sta preoccupando Kirchner, Lula e Tabarez Vazquez, sinistra al potere in Uruguay. Quale futuro sta immaginando Washington a giudicare dalle spese impressionanti che Rumsfeld dichiara «necessarie alla tranquillità della regione»?

CAMPAGNA ONU
La denuncia

«Contro la fame l'Italia fa troppo poco»

di Luigina Venturelli / Milano

«Questo è il paradosso italiano: esiste un enorme baratro tra quello che i cittadini chiedono, ossia il raggiungimento degli obiettivi internazionali contro la fame e la povertà, e quello che effettivamente fa il governo. In Italia non esiste nemmeno un ministero o un'agenzia allo sviluppo». La denuncia è di Eveline Herfkens, coordinatrice per il segretario generale delle Nazioni Unite della campagna *No excuse 2015*.

Una denuncia di disparità tra opinione pubblica e azioni esecutive che, purtroppo, non riguarda solo il nostro paese. Nel settembre 2000, durante il Millennium Summit, 189 capi di stato e di governo si sono impegnati a lavorare insieme per costruire un mondo più sicuro, più prospero ed equo per tutti entro il 2015, per sradicare l'estrema povertà e la fame, eliminare le disuguaglianze di genere e il degrado ambientale, assicurare accesso ad istruzione, sanità ed acqua potabile. Ma ad oggi quasi nulla è stato fatto: i paesi poveri versano ai ricchi per il debito 12 miliardi di euro al mese, cifra che basterebbe a garantire a tutti l'istruzione primaria. «Solo parole, parole, parole - ha spiegato la Herfkens in conferenza stampa ieri a Milano - di cui i governi presto si dimenticano. Per questo devono essere i cittadini a fare pressione perché le promesse vengano mantenute».

Ed è proprio questo l'obiettivo della campagna di sensibilizzazione *No excuse 2015* a cui partecipano anche il Milano Film Festival ed Mtv Italia. La kermesse cinematografica milanese ha infatti ideato una rassegna di cortometraggi che trattano i temi dell'eliminazione della povertà e della promozione dei diritti all'istruzione, alla sanità e all'acqua potabile in collaborazione con la provincia di Milano: «In un'economia globale anche il welfare deve avere dimensioni globali - ha affermato il presidente Filippo Penati - l'impegno non rimandabile è per la creazione di uno stato sociale mondiale». Anche l'emittente Mtv Italia, primo media italiano ad avere abbracciato e sostenuto la campagna Onu, ha modificato i propri palinsesti «per sensibilizzare una generazione di giovani che ora sta formando la propria coscienza».

GIANCESARE FLESCA
IL RITRATTO

I due gemelli Kaczynski, fenomeni a metà strada tra Broadway e surrealismo polacco

Da piccoli erano famosi perché protagonisti di un celebre film per ragazzi: «La storia dei due furfanti che rubano la luna». Crescendo i gemelli Lech e Jaroslaw Kaczynski, 56 anni e una somiglianza tale da non poter distinguere fra l'uno e l'altro, sono diventati ancora più popolari. Non hanno rubato la luna, ma hanno tutte le intenzioni di prendersi la Polonia. Alle elezioni politiche che si tengono domani, Jaroslaw, sindaco di Varsavia e fondatore del partito Legge e Giustizia, che nei sondaggi è il primo partito, spera di ottenere la presidenza del consiglio in una qualche coalizione a lui favorevole. Lech invece corre per le presidenziali del 9 ottobre, e potrebbe

anche vincere, andando ad occupare la poltrona che fu di Lech Walesa, al quale lui faceva da tutore finché il suo principale di allora non lo licenziò in tronco. I gemelli Kaczynski sono un fenomeno a mezza strada fra Broadway e il surrealismo polacco. Anzi contengono l'una e l'altra cosa. Le loro campagne elettorali sono infatti convention con palloncini e conigliette, il loro pensiero politico resta un oggetto misterioso, attorno al quale chiunque voglia può scrivere un libro senza timore di smentite. Paradossalmente, la loro forza sta nell'essere quasi un fenomeno da luna park per la loro assoluta identità, e poi in un certo intuito politico che gli ha concesso di fa-

re carriera, anzi carriere anch'esse molto simili l'una all'altra. Entrambi laureati in legge vivono a Varsavia. Quando alcune rivolte operaie vengono severamente repressi nel 1976, fanno nascere il comitato per la difesa degli operai (KOR) ed entrano in contatto con gli altri gruppi dell'opposizione. Furti come sono, capiscono che il vento del successo spira dal Baltico, e si trasferiscono a Danzica, contribuiscono alla nascita di Solidarnosc, ne diventano i consiglieri legali. Diventati fra i principali sostenitori e amici di Walesa, tocca anche a loro l'internamento



Lech e Jaroslaw Kaczynski



quando Jaruzelski, nel dicembre del 1981, proclama lo stato d'assedio. Usciranno dopo sei mesi per un'amnistia. A questo punto si inseriscono nel gruppo dirigente di Solidarnosc. Sette anni dopo, quando il governo decide di negoziare con la società civile, fanno parte entrambi della tavola rotonda, e insieme vengono eletti senatori nel giugno del 1989. Ma il loro momento di gloria arriva soltanto nel 1990, quando Walesa viene eletto presidente della Repubblica. Entrambi lavorano alla Presidenza. Jaroslaw è il potente capo di gabinetto, mentre suo fratello Lech è addi-

rittura responsabile per la sicurezza nazionale. Ma col passare del tempo le relazioni dell'umorale Walesa con i gemelli cambiano. Scontri, dissensi, consigli non richiesti. Il presidente li fa fuori all'unisono, commentando cinicamente: «Hanno svolto bene il loro ruolo di paraurti. Ma ora è venuto il momento di sostituirli». I gemelli non gli hanno mai perdonato lo scherzetto e non perderanno mai occasione per criticare il già criticatissimo capo dello Stato. Ma intanto Lech, sposato e con una figlia, diventa presidente della corte dei Conti. Jaroslaw, uno scapalone che vive ancora con la mamma e porta ogni sera da mangiare ai gatti del quartiere fonda un nuovo partito di centro-destra, con

grande originalità lo chiama «Legge e Giustizia» (in polacco le iniziali sono PiS). Diventano deputati del rovinoso primo parlamento post-comunista. Lech fa il ministro della Difesa e guadagna popolarità esibendo atteggiamenti da sceriffo. Nel 2002 la divisione dei ruoli è questa. Jaroslaw lavora al partito (spostandolo sempre più a destra e su posizioni euroscettiche). Lech diventa sindaco di Varsavia. Si dà molto da fare con qualche successo. Purtroppo per lui del suo lavoro da primo cittadino si ricorda soprattutto il divieto a far svolgere la giornata del «gay pride». Due giorni dopo Lech viene centrato in pieno da una torta in faccia lanciatagli contro da uno studente.